

II. DAI CONVEGNI

La ricchezza di Torre del Greco dalla fine del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento¹

di

FRANCESCO BALLETTA

Vi è una consolidata storiografia economica che pone la prima rivoluzione industriale, in Inghilterra, a cavallo fra la fine del Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento. Per altri stati europei, per quel periodo, non si può parlare di rivoluzione industriale, perché venne più tardi, ma sicuramente si ebbero le prime forme di accumulazione di capitali, assieme alle prime invenzioni tecniche, per cui siamo autorizzati a credere che furono poste le basi per la costituzione di una borghesia industriale e commerciale.

In Inghilterra, l'accumulazione di risparmi venne grazie al commercio con le colonie e alle innovazioni tecniche in agricoltura; in Francia, nonostante la Rivoluzione e le guerre napoleoniche, l'accumulazione del risparmio derivò dalla produzione e vendita delle stoffe di seta e dalle guerre napoleoniche, che favorirono la produzione di materiale bellico e al blocco continentale che incoraggiò la produzione dello zucchero ricavato dalla barbabietole. In Lombardia, l'accumulazione di risparmi si ebbe con l'allevamento e la commercializzazione del baco da seta.

Nel regno di Napoli, non si ebbero molte occasioni di accumulare risparmi, tuttavia le prime grandi industrie – per la lavorazione delle ceramiche, a Capodimonte; per la produzione della seta a S.Leucio; per la lavorazione del cotone, a Napoli e Fratte; per la lavorazione del ferro, a Pietrarsa; per la lavorazione della carta nell'Isola Liri e per la costruzione di barche per la marina militare e mercantile – si poterono sviluppare grazie alla protezione e ai finanziamenti dello Stato o per l'arrivo di capitali stranieri.

A Torre del Greco, l'accumulazione del risparmio si ebbe attraverso la pesca e in particolare con la pesca del corallo, che consentì, dal 1805 in poi, la

¹ Relazione tenuta al Convegno "Quasi precursore della carità sociale della Chiesa". Convegno a quaranta anni dalla Beatificazione di Vincenzo Romano, tenuto a Torre del Greco, il 14 e 15 novembre 2003.

introduzione della lavorazione del corallo. In tal modo, dal primo ventennio dell'Ottocento, il ciclo produttivo legato all'"oro rosso" venne così completato: pesca – produzione – commercializzazione del corallo lavorato.

La pesca del corallo effettuata dai marinai di Torre del Greco è documentata dal XV secolo. Fin dal Quattrocento, il corallo pescato veniva venduto ai fiorentini, amalfitani, pisani, genovesi e veneziani, che, a loro volta, lo vendevano in Africa e in Asia. Anche da Trapani partivano molte coralline per la pesca, ma era questa, principalmente, la città della lavorazione del corallo, a partire dal Cinquecento. Anche a Marsiglia si lavorava il corallo, però la produzione dei trapanesi era migliore per l'incisione e per l'armonia delle forme. Livorno era un importante centro commerciale per il corallo greggio e lavorato, solo nell'Ottocento, nella stessa città, fu avviata anche la lavorazione. In tale modo, fino all'inizio dell'Ottocento, il corallo pescato dalle feluche di Torre del Greco veniva commercializzato a Livorno e lavorato a Trapani o Marsiglia². Non sappiamo con precisione quali furono i guadagni realizzati dai pescatori di corallo di Torre del Greco, tuttavia da numerosi indizi è possibile intuire che, tenuto conto delle spese che bisognava sostenere, gli utili realizzati fossero piuttosto consistenti. Gli indizi che possiamo indicare sono: 1) la creazione, nel 1615, di un *Monte dei marinai*; 2) i frequenti tentativi dei baroni di imporre tributi sulla ricca pesca del corallo; 3) il riscatto della città dalle soggezioni baronali; 4) la promulgazione, nel 1790, del codice corallino e il tentativo di costituire la "Regia Compagnia del corallo"; 5) i ripetuti tentativi di lavorare il corallo, a Torre del Greco, invece di venderlo a Livorno o su altri mercati stranieri; con l'arrivo dei francesi nel regno di Napoli crebbe la domanda di corallo e quindi si cominciò anche la lavorazione. Vediamo i singoli punti che abbiamo elencato.

1) Nel Cinquecento e all'inizio del Seicento, era così cresciuta la pesca del corallo, che ben 58 padroni di barche coralline (feluche) si misero insieme per creare un *Monte dei marinai*, una specie di ente assicurativo che assisteva i marinai in caso di povertà – dovuta ai naufragi, alle ruberie dei pirati o alla incertezza nella regolamentazione della pesca –, per fare fronte alle spese dovute a malattie, o per la dote alle figlie dei marinai, in occasione del matrimonio. Il Monte veniva alimentato con il ricavato della ventesima parte del guadagno

² G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, Napoli, 1940; pp. XLV e sgg.; P. BALZANO, *Del corallo e della sua pesca (1870)*, San Giovanni in Persiceto, 1988, p. 37; *La pesca del corallo nelle acque nordafricane nelle fonti dell'Archivio di Stato di Napoli (1734-1860)*, Ricerca diretta da Teobaldo Filesi, Napoli, 1985, pp. 1 e 2; A. PUTATURO MURANO e A. PARRICCIOLI SAGGESE, *L'arte del corallo. Manifatture di Napoli e Torre del Greco fra Ottocento e Novecento*, Napoli, 1989, p. 31; B. LIVERINO, *Il corallo. Esperienze e ricordi di un corallaro*, Bologna, 1983, p. 71; F. BALLETTA, *La pesca e il commercio del corallo e dei cammei di Torre del Greco nell'Ottocento e Novecento*, in "I gioielli del mare. Coralli e cammei a Torre del Greco, a cura di C. Ascione e F. Balletta", Napoli, 1990, p. 141.

realizzato da ogni viaggio effettuato dalla corallina³. Poiché si presuppone che, per ciascun viaggio, il proprietario della feluca, nel '600, guadagnava in media 250-300 ducati, il versamento al Monte si aggirava intorno a 12-15 ducati, che, per 58 soci iniziali, si trattava di un incasso annuo di 700-900 ducati. Indipendentemente dal profitto realizzato, il bisogno di creare una forma di assicurazione era l'indice dell'agiatezza dei marinai. La somma di 250-300 ducati si deduce sottraendo dal ricavato della vendita del corallo pescato le spese sostenute. Così da una polizza emessa, nel 1672, da un certo Matteo Vernosa dello Spirito Santo si rileva che aveva comprato, dal proprietario di una feluca, Carlo Antonio Pappalardo, il ricavato della pesca per 632 ducati⁴. Tenuto conto che le spese per allestire un viaggio per la pesca nel Mediterraneo, compreso il compenso ai marinai, si aggirava intorno ai 300 ducati⁵, il ricavato, circa 600 ducati, meno le spese, facendo una previsione cautelativa, si aveva una cifra di utili di 250-300 ducati. Molto spesso, per sostenere le spese di allestimento delle feluche, i padroni dovevano contrarre dei prestiti, che contraevano alla partenza dell'imbarcazione e restituivano la somma, maggiorata di un interesse usuario che si aggirava intorno al 14 per cento, dopo la vendita del corallo pescato. A concedere le anticipazioni di denaro non erano gli antichi banchi napoletani, bensì i rappresentanti della nobiltà. Alla metà del '700, abbiamo individuato almeno due "banchieri", il duca Paolo Ruffo e il duca Giuseppe Giordano. A ricevere i prestiti erano i primi rappresentanti della borghesia dell'"oro rosso", i padroni delle imbarcazioni Onofrio e Crescenzo Balzano, Cristoforo Langella, Carmine Martone, Gennaro Ascione e Crescenzo d'Alessio⁶. Si tratta di pochi nomi ricavati dalle polizze degli antichi banchi napoletani, ma sicuramente ve ne erano altri.

2) I feudatari che avevano in gestione la città di Torre del Greco, prima che fosse riscattata (1699), fecero numerosi tentativi di imporre dazi sulla pesca del

³ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 80-83; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco: arte ed economia*, in "Storia dell'artigianato italiano", Milano, 1979, p. 181.

⁴ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, polizza dell'8 aprile 1672.

⁵ Non è facile stabilire quale fosse la somma necessaria per allestire una feluca perché dipendeva dalla grandezza dell'imbarcazione e dal luogo dove bisognava pescare. La somma di 300 ducati si ricava dai prestiti che i proprietari delle feluche chiedevano ai capitalisti, detti *partitori*. La somma serviva per comprare gli attrezzi, per dare un compenso di ingaggio ai marinai – che serviva per il mantenimento della famiglia che rimaneva a Torre del Greco – e per coprire le spese necessarie al mantenimento della feluca fino alla vendita del corallo raccolto. Per tali operazioni spesso venivano aperte polizze presso gli antichi banchi napoletani con le possibilità di pagamento sulle piazze di Torre del Greco o di Livorno. (G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 113).

⁶ Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dei Poveri, polizza del 5 gennaio 1729 emessa dal duca Paolo Ruffo; Banco di San Giacomo, polizza del 3 aprile 1750 emessa dal duca Giuseppe Giordano; Banco di S. Eligio, Fede di credito del 3 aprile 1754 a favore di Gennaro Ascione.

corallo, sapendo che sarebbe stata una buona fonte di entrate per le loro tasche. Il più eclatante di tali tentativi fu quello di Antonio Carafa, che, nel 1500, cercò di imporre un dazio sul corallo che veniva immesso a Torre del Greco. I pescatori si ribellarono e fecero ricorso al Tribunale, che diede loro ragione, dopo 25 anni (1525) di discussione dei legali delle due parti. Comunque il provvedimento fu molto utile, poiché scoraggiò gli altri tentativi dei baroni effettuati nella stessa direzione⁷.

3) Un altro indizio sulla formazione di una ricca borghesia legata alla pesca del corallo fu il riscatto della città dalla soggezione baronale, realizzata nel 1699. Tale riscatto era necessario per porre fine agli abusi che i baroni commettevano a danno della popolazione e ai danni rilevanti derivati dalla concorrenza che si creava con gli altri due poteri giurisdizionali (quello regio e quello ecclesiastico). Questa situazione di disagio relativa alla gestione amministrativa della città e il timore di trovarsi gravati di nuovi tributi poteva essere sopportata fin quando l'economia del regno ristagnava, ma quando la pesca del corallo vedeva il moltiplicarsi dei benestanti, la situazione non poteva più sopportarsi. Pertanto, gli abitanti di Torre del Greco aspettavano il momento opportuno per chiedere il riscatto. L'occasione si presentò, alla fine del '600, e trovava due giustificazioni: a) una occasionale, legata ai frequenti cambiamenti dei baroni, che creavano incertezza nell'amministrazione del territorio; b) la seconda era dovuta alle difficoltà economiche del periodo che si inseriva in un periodo di prosperità.

A) La prima giustificazione risale al 1695, allorché la duchessa Medina Sidonia Maria, – che aveva avuto in eredità dal fratello Nicola Gusman Carafa l'università di Torre del Greco – pretendeva di dovere avallare, con una sua “confirma”, le elezioni degli amministratori della città. A questa richiesta si ribellarono i cittadini di Torre del Greco e la controversia fu discussa nel Consiglio Collaterale di Napoli, che diede ragione ai cittadini.

La pretesa della duchessa scosse l'opinione pubblica al punto che gli abitanti di Torre del Greco decisero che, in caso di ulteriore alienazione della università, avrebbero invocato il diritto di prelazione (*lo jus preletionis*). Così fu inviato, il 7 aprile 1696, un memoriale in tal senso a re di Spagna da cui dipendeva il regno di Napoli⁸. Nonostante il memoriale, il re, nel novembre 1696, trasferì l'università di Torre del Greco, assieme a Resina e Portici, alla baronessa Wollf de Guttemberg, contessa di Berlips, come corrispettivo di una “mer-

⁷ V. DI DONNA, *Il riscatto baronale della città di Torre del Greco e sua comarca. Episodio storico del sec. XVIII*; Napoli, 1914, pp. 7 e 8; G. e F. CASTALDI, *Storia di Torre del Greco*, con prefazione di Raffaele Alfonso Ricciardi, Torre del Greco, 1890, pp. 177 e sgg.

⁸ V. DI DONNA, *Il riscatto baronale*, cit., pp. 22-23; F. BALLETTA, *L'economia di Torre del Greco al tempo dei reintegro nel demanio regio (1699)*, Estratto da “Archivio Storico del Sannio”, n. 1/2000, p. 74.

cede” di 10.800 ducati annui che il re doveva pagare alla contessa. Il trasferimento irritò i cittadini di Torre del Greco, poiché il re non aveva tenuto conto del loro diritto di prelazione.

La contessa di Berlips, dopo due anni dall’assegnazione delle tre università, nel settembre 1698, alienò il diritto, per 106.000 ducati, al marchese Monforte Mario Loffredo, che versò subito 6000 ducati e la somma rimanente (100.000 ducati) sarebbe stata versata dopo l’autorizzazione del re di Spagna a compiere la vendita. Intanto il marchese Mario Loffredo – ritenuto uno speculatore con scarso credito – non era in condizioni di onorare il suo debito⁹. Questa circostanza convinse gli abitanti delle tre università ad effettuare il riscatto. Si era nell’autunno del 1698, proprio quando stavano tornando le feluche dalla pesca del corallo. Ai marinai fu spiegato che c’era il pericolo di essere sottomessi ad un “barone per niente chiaro di casato”, che avrebbe spadroneggiato e commesso arbitri di ogni genere¹⁰. Convinti i pescatori di corallo di respingere il marchese Loffredo, subito gli eletti della città stabilirono di aumentare il dazio sulla farina immessa a Torre del Greco da uno a tre carlini il tomolo, al fine di raccogliere le somme necessarie per il riscatto¹¹. Per pagare subito il riscatto fu contratto un prestito di 106.000 ducati con istituti religiosi e con i privati, al modico saggio di interesse del 4,5 per cento. Intanto, il parlamento degli amministratori della università di Torre del Greco, il 6 luglio 1698 e il 30 novembre dello stesso anno, si riunì per chiedere il diritto di “prelazione per lo demanio di detta Torre del Greco, suoi corpi entrate, giurisdizioni, ecc.”¹². Contemporaneamente, fu deciso di sostenere la causa contro il marchese Loffredo davanti al Tribunale della Regia Camera della Sommara. Le spese si sarebbero divise fra le tre università¹³. Inoltre, furono inviati dei messi alla contessa di Berlips per informarla del diritto di prelazione richiesto dalle tre università.

Il 18 maggio 1699, il Tribunale della Camera della Sommara riconobbe il diritto di prelazione. Così il 1° giugno furono pagati 100.000 ducati alla contessa di Berlips e furono restituiti i 6000 ducati anticipati dal marchese Mario Loffredo. La somma di 106.000 ducati pagati fu così ripartita fra le tre università: 55.667 ducati per Torre del Greco, 35.333 per Resina e 15.000 per Portici¹⁴. Si chiuse, così, un tortuoso percorso burocratico che era durato circa un decennio.

⁹ I. ASCIONE, *La storia del riscatto nei documenti originali*, in “Torre del Greco 1699. L’anno del riscatto”, Napoli, 1999, p. 17.

¹⁰ V. DI DONNA, *Il riscatto baronale*, cit., pp. 27-28.

¹¹ *Ibidem*, pp. 28-30; F. BALLETTA, *L’economia di Torre del Greco*, cit., p. 73.

¹² Archivio di Stato di Napoli, Consiglio Collaterale, Provvisioni, vol. 293, f. 136.

¹³ Archivio di Stato di Napoli, Consiglio Collaterale. Notamenti, vol. 97, f. 59; I. ASCIONE, *La storia del riscatto*, cit., p. 19.

¹⁴ C. DI CRISTO, *Per la ricorrenza del Trecentenario, 18 maggio 1699: riscatto di Torre del Greco e comarca*, in “La Torre” del 29 aprile 1999, p. 6.

Temporaneamente, i beni e i diritti delle tre università furono intestati ad un innocuo ottantenne, Giovanni Langella. Non era un nobile, però godeva della fiducia della popolazione¹⁵. La completa indipendenza della città di Torre del Greco si ebbe solo nel 1806, allorché, con il governo dei napoleonidi, fu abolita la feudalità e fu avviata un'amministrazione municipale autonoma con il sindaco, nominato dal re, e con il decurionato eletto dalla nobiltà¹⁶.

B) La seconda ragione del riscatto realizzato, alla fine del '600, era legata all'economia.

All'inizio del '600, si era creata una diffusa ricchezza nella città, conseguenza dei buoni guadagni realizzati dalla costruzione di imbarcazioni e dalla pesca del corallo. Tale ricchezza si rilevava dalle frequenti elargizioni dei benestanti a favore delle comunità religiose, dalla buona manutenzione delle strade, dal vestiario di lusso e da altri indizi che davano "una benevole impressione sulle condizioni finanziarie della popolazione"¹⁷.

Durante il XVI secolo, si verificarono diversi episodi che misero in crisi l'economia della città. La popolazione, dall'inizio alla fine del secolo, scese da 17.000 a soli 4.000 abitanti, a causa di ben tre eruzioni del Vesuvio (1631, 1660 e 1694). Le stesse ragioni, assieme alla terribile peste del 1656¹⁸, misero in crisi l'economia cittadina. A ciò bisogna aggiungere l'accresciuta pressione tributaria dell'amministrazione centrale spagnola, che portò, nel 1647, alla rivolta di Masaniello. La riduzione della popolazione accentrò nelle mani di poche persone le due attività principali e per conseguenza la ricchezza della città, che, dovendo sopportare le spese per la ricostruzione per i danni causati dalle eruzioni del Vesuvio e dalla crescente pressione tributaria centrale male sopportava la presenza della giurisdizione feudale, che complicava l'amministrazione della città e diffondeva incertezza sull'amministrazione finanziaria, facile preda delle pretese baronali.

A queste ragioni economiche si aggiungono le idee degli illuministi, che cominciavano a serpeggiare, alla fine del 600, portando la ribellione nei confronti della feudalità e contro le ingiustizie derivanti dai privilegi dei nobili e del clero.

Se poi si tiene conto che si trattava di un popolo abituato a vivere, diversi mesi dell'anno, sul mare, libero da qualsiasi vincolo giuridico, si capisce come fosse urgente la necessità di realizzare il "riscatto baronale".

¹⁵ I. ASCIONE, *La storia del riscatto*, cit., p. 20; C. DI CRISTO, *Per la ricorrenza del Trecentenario*, cit.

¹⁶ F. BALLETTA, *L'economia di Torre del Greco*, cit., p. 75.

¹⁷ V. DI DONNA, *Il riscatto baronale*, cit., p. 18.

¹⁸ G. e F. CASTALDI, *Storia di Torre del Greco*, cit., p. 69; G.B. ALFANO, *Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Pompei, 1929; G.B. ALFANO, *Le eruzioni del Vesuvio tra il 79 e il 1631*, Pompei, 1924; C. BALZANO, *Studi ercolanesi. Torre del Greco nei ricordi classici. Per il bimillenario di Augusto*, Torre del Greco, 1937, pp. 111-139.

4) Se nel 600 si ebbero quattro eruzioni del Vesuvio, nel 700 se ne verificarono 11, cioè una ogni dieci anni (1701, 1724, 1737, 1751, 1761, 1767, 1771, 1772, 1787, 1790 e 1794)¹⁹. Ciò dimostra che appena si formavano dei capitali derivanti dal risparmio realizzati con la pesca e la commercializzazione del corallo, dovevano essere investiti quasi esclusivamente per la ricostruzione.

Oltre alle eruzioni del Vesuvio, vi erano altre difficoltà che ostacolavano il lavoro dei pescatori come i soprusi, le ruberie, le piraterie e i disordini di ogni genere. Ecco alcuni esempi. I marinai disertavano la barca per andare con altri padroni, che offrivano compensi migliori dei primi. Le città rivierasche pretendevano esosi diritti di pesca. Scoppiavano litigi fra i pescatori e gli abitanti delle zone di pesca che, spesso, sfociavano con estenuanti strascichi giudiziari, che coinvolgevano i consolati, le autorità di governo e la magistratura dei paesi interessati. Per evitare le angherie dei corsari o altri delinquenti, bisognava pagare pesanti “tangenti” ai protettori. Le difficoltà maggiori si avevano per la pesca nelle acque africane, per la concorrenza con i pescatori genovesi²⁰. Ciò nonostante, bisogna credere che la pesca dava buoni frutti al punto che il governo borbonico, nel 1789, ritenne opportuno promulgare il “codice corallino” per regolare la pesca e il commercio del corallo. Con il codice furono stabilite norme per le controversie che sarebbero sorte fra gli addetti alla pesca, poiché, per dirimerle, bisognava nominare un magistrato (o Consolato) civile, composto da cinque consoli scelti fra i padroni e capisquadra di coralline. I consoli dovevano stabilire il tempo più opportuno per la partenza delle barche; erano tenuti a fissare il prezzo di tutti i manufatti necessari alla navigazione (spago, vela, vettovaglie, ecc.) e tutti i padroni dovevano attenersi ai prezzi fissati, altrimenti avrebbero stipulato dei contratti nulli²¹.

Il codice regolò anche le operazioni di prestito, cioè il “cambio marittimo”. Si stabilì che i mutui dovevano concedersi per il periodo compreso fra la partenza e il ritorno della pesca. Il saggio di interesse variava in relazione al tempo del viaggio (non poteva superare il 16 per cento per le partenze prima di Pasqua e il 14 per cento per quelle dopo Pasqua) e in base alla pericolosità del viaggio (non poteva superare il 12 per cento per la pesca nei mari del regno di Napoli e dello Stato Pontificio, saliva al 18 per cento per i mari dell’Africa Set-

¹⁹ V. DI DONNA, *L'Università di Torre del Greco nel secolo XVIII*, Torre del Greco, 1912, pp. 74 e sgg.; G.B. ALFANO, *Il Vesuvio e le sue eruzioni*, cit., p. 20; C. BALZANO, *Studi ercolanesi*, cit., pp. 111-139.

²⁰ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. LXXII; B. DE SIMONE, *Il corallo*, in “Rivista marittima”, aprile 1924, pp. 6-7.

²¹ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 344-361; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., pp. 182-183; L.A. SENIGALLIA, *Sul codice corallino di Torre del Greco sulla Reale Compagnia del corallo*, Napoli, 1936, pp. 8 e sgg.

tentrionale). In caso di naufragio, il partitario (colui che aveva concesso il mutuo) non aveva diritto alla restituzione del prestito. In caso di avaria, o di preda, il danno veniva ripartito fra creditori e pescatori²². Al ritorno della corallina dopo la pesca, i consoli, tenuto conto della quantità e della qualità del corallo pescato, dovevano fissare il prezzo di vendita per ciascuna specie. Nessuno poteva “rompere” quel prezzo. Si stabilì anche la ripartizione del pescato fra i membri dell’equipaggio, dopo avere dedotto le spese sostenute ed i diritti pagati²³. Il codice corallino, citato dai giuristi e studiosi napoletani, secondo Tescione, fu “come un esempio unico di codificazione del tempo e come un modello tipico di regolamento della pesca, esaminato al riflesso di tutti gli elementi raccolti è, soprattutto, un documento storico della continuità e dell’unicità delle consuetudini marinare del Mediterraneo: una testimonianza dalla tradizione millenaria della partecipazione dei lavoratori agli utili dell’impresa sociale; delle leggi immanenti della cooperazione e della divisione del lavoro un’altra ragione che ci fa credere nei buoni guadagni derivanti dalla pesca del corallo, quindi dalla formazione di una classe di capitalisti, fu l’iniziativa di lavorare il corallo direttamente a Torre del Greco e di creare una “Reale Compagnia del corallo”. Infatti, il corallo pescato dalle barche di Torre del Greco e venduto allo stato grezzo a Livorno, si lavorava a Trapani, Genova e Marsiglia. Nella cittadina vesuviana si sarebbe potuto intraprendere anche la lavorazione del prezioso “oro rosso”, sottraendo, in tale modo, i suoi pescatori alle speculazioni degli intermediari nel commercio del corallo grezzo²⁵. Di tale iniziativa si fece interprete, nel 1767, uno stimato giureconsulto napoletano, Nicola Fortunato e, nel 1788, il giurista Michele De Jorio, responsabile della stesura del codice corallino. Essi inviarono due memorie al sovrano, dove sostennero la opportunità di non vendere il corallo greggio a Livorno, aprire una fiera nel regno per tale prodotto e impiantare fabbriche per la lavorazione²⁶. Se i privati, singolarmente, non sarebbero riusciti nell’impresa si suggeriva la costituzione di una “compagnia di negozianti che avesse il diritto proibito di comprare il corallo” dai pescatori, venderlo e lavorarlo²⁷. Le istanze dei due studiosi furono

²² B. DE SIMONE, *Il corallo*, cit., p. 7; G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 344-361; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., p. 182.

²³ L.A. SENIGALLIA, *Sul codice corallino*, cit., p. 9; G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 344-361.

²⁴ G. TESCIONE, *Il corallo nella storia e nell’arte*, Napoli, 1965, p. 155.

²⁵ G. TESCIONE, *Il corallo*, cit., pp. 144 e sgg.; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., p. 144.

²⁶ N. FORTUNATO, *Scoperta dell’antico regno di Napoli col suo presente stato a pro della sovranità e di suoi popoli (a Ferdinando IV)*, Napoli, 1767, p. 57.

²⁷ M. DE JORIO, *Memoria per la nuova compagnia del corallo*, Napoli, 1788, p. 23; A. PUTATURO e A. PERRICCIOLI SAGGESE, *L’arte del corallo. Manifatture di Napoli e Torre del Greco fra Ottocento e Novecento*, Napoli, 1989, p. 9.

accolte dal re e approvate dal Supremo Magistrato del commercio. Si accettò l'idea di costituire una "Reale Compagnia del corallo". Dal suo statuto, approntato dallo stesso De Jorio, si rileva che la Compagnia doveva sorgere sotto forma di società per azione con un capitale di 600 mila ducati. Gli abitanti di Torre del Greco avrebbero avuto il diritto di prelazione sull'acquisto delle azioni. La Compagnia avrebbe dovuto prestare i capitali necessari per armare le coralline facendo pagare un modico saggio di interesse. Aveva l'obbligo di acquistare tutto il corallo pescato e i padroni potevano vendere solo alla Compagnia. I prezzi li avrebbe fissati una commissione composta da pescatori e rappresentanti della Compagnia. La stessa era tenuta a fornire, agli armatori, cordami, spago, reti e gallette. Tutto a prezzo di costo. Aveva anche l'obbligo di costituire, a Torre del Greco, una fabbrica per la lavorazione del corallo e fare arrivare "da tutte le parti quelle persone più proprie al lavoro di una mercanzia così preziosa"²⁸.

Le intenzioni dei Borbone erano buone per evitare i soprusi che si facevano nel commercio e dare impulso alle industrie del regno. Ma non bastavano. Infatti, la Compagnia non riuscì a costituirsi, perché affidata, come scrisse Balzano, alle "cure di alcuni pratici in legge", che, "per male ventura di quella buona gente"²⁹, non svolsero onestamente il loro lavoro. Ad intralciare l'iniziativa intervenne anche la terribile eruzione del Vesuvio del giugno 1794, che, avendo causato distruzioni e gravi danni all'economia della cittadina vesuviana, scoraggiò i capitalisti dall'intraprendere nuove imprese.

Anche il codice corallino ebbe scarsa applicazione³⁰ a causa degli avvenimenti politici e militari di quel periodo, che ostacolarono il commercio internazionale. La Rivoluzione Francese e la guerra fra Gran Bretagna e Francia sconvolsero gli equilibri politici nel Mediterraneo e la navigazione fu ostacolata. Nel 1792, i francesi controllavano le acque del Golfo di Napoli. L'anno successivo, crebbe la presenza inglese nel Mediterraneo e i Borbone aderirono alla coalizione anti-francese³¹. Tutti questi avvenimenti influirono negativamente sulla pesca del corallo. "Il numero delle barche venne scemando, – scrisse Balzano – ché molte somme furono adoperate per rifabbricare il paese (per l'eruzione del 1794). E però il corallo negli anni che seguirono crebbe di prezzo per ragione della minore quantità"³². Contemporaneamente, decadde la lavorazione del

²⁸ L.A. SENIGALLIA, *Sul codice corallino*, cit., p. 9; B. DE SIMONE, *Il corallo*, cit., pp. 7-8; L. IZZO, *Il corallo di Torre del Greco*, cit., pp. 184-186.

²⁹ P. BALZANO, *Il corallo*, cit., p. 60.

³⁰ B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., p. 77; B. DE SIMONE, *Il corallo*, cit., p. 8; G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 156; S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Beato Vincenzo Romano*, Milano, 1964, p. 130; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., pp. 186-187.

³¹ L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., pp. 187-188.

³² P. BALZANO, *Il corallo*, cit., pp. 61-62.

corallo a Marsiglia e a Genova. Per conseguenza aumentò la domanda del corallo a Torre del Greco, specie da parte francese³³.

Il codice corallino e la Reale Compagnia del corallo sono un brillante esempio di intervento pubblico diretto ad attenuare le conseguenze negative del capitalismo. Infatti i pescatori di corallo subivano danni alla partenza e al ritorno. Alla partenza, perché essendo numerose le barche destinate alla pesca, i prezzi dei manufatti necessari all'allestimento salivano vertiginosamente. Al rientro, immettendo una sola volta una notevole quantità di corallo sul mercato i relativi prezzi scendevano. Il compito della Reale Compagnia era quello di evitare le due variazioni dovute, non al mercato, ma alle caratteristiche della pesca del corallo.

Negli ultimi anni del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, nuove difficoltà contribuirono ad intralciare l'attività degli audaci pescatori torresi: la costituzione della Repubblica Partenopea (1799); prima la fuga e poi il ritorno dei Borbone a Napoli; l'invasione dell'Egitto da parte dei francesi (1799); i saccheggi dei pirati barbareschi; le epidemie; le discordie fra i consolati³⁴. Dalla documentazione, conservata nel fondo Ministero Esteri dell'Archivio di Stato di Napoli, si rileva che numerosi pescatori erano stati catturati e tenuti come schiavi a Tunisi e nei "paesi Barbari", per cui venivano inviate suppliche al re affinché intervenisse per la loro liberazione³⁵. Nel 1803, i pescatori di corallo napoletani litigarono con i pescatori delle coralline francesi nei mari di Algeri. Nello stesso anno, nei pressi di Cala Tonnare, in Sardegna, i corallari torresi furono predati dai corsari barbareschi, che fecero prigionieri alcuni marinai. L'anno successivo, diverse feluche napoletane furono predate da corsari inglesi³⁶.

5) Durante il periodo dell'occupazione francese del regno di Napoli (1806-1814), crebbe la domanda di corallo in Francia. Ne trassero vantaggio i pescatori di corallo di Torre del Greco. Nello stesso tempo, nella cittadina vesuviana, sorse la prima azienda per la lavorazione dei cammei in corallo e conchiglie. Ad

³³ B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., p. 77; G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 3; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., pp. 188-189; B. DE SIMONE, *Il corallo*, cit., p. 8.

³⁴ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 162-165; B. DE SIMONE, *Il corallo*, cit., p. 8.

³⁵ Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Esteri, (abb. A.S.N., M.E.), f. 4251, *Lettere di 32 donne di Torre del Greco, mogli e madri di pescatori tenuti prigionieri negli stati dell'Africa*, 14 aprile 1889.

³⁶ Dal 1805 al 1808, Jean - Douphin Raimbert, agente consolare francese a Tabarqa, dove si pescava abbondante corallo, commise numerose ingiustizie nei confronti dei marinai napoletani: speculò sul cambio della moneta; pretese prezzi elevati per le derrate alimentari vendute ai pescatori; invece di prendere ottanta rotoli di corallo per barca, come tributo che riscuoteva la Francia, ne pretese 100; spesso la moglie prendeva i prezzi di corallo più belli. Secondo il Tescione, però, il Raimbert "fu un vero benemerito della pesca del corallo ed un tenace difensore dei diritti dei francesi e dei napoletani di fronte al bey". (G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 165-170).

apirla fu un certo Paolo Bartolomeo Martin, che ottenne, nel 1805, dal sovrano borbonico la privativa decennale per tale lavoro. Privativa rinnovata, nel 1806, da Giuseppe Bonaparte e, nel 1810, da Gioacchino Murat. Il Martin aveva già lavorato a Parigi e a Roma come cammeista. Venendo a Torre del Greco portò con sé un tale Pasinetti incisore in coralli e in conchiglie, i cui figli e nipoti diventeranno i migliori artigiani-artisti di Torre del Greco³⁷. Al Martin, di origine marsigliese, fu concessa anche l'esenzione da qualsiasi dazio di esportazione dei prodotti della sua azienda. I pescatori di Torre del Greco non avevano alcun obbligo di vendere il corallo al Martin e nella città si poteva importare liberamente il corallo lavorato. L'unico obbligo che aveva il marsigliese fu quello di tenere, a sue spese, alcuni lavoratori apprendisti. In effetti, la privativa durò solo pochi anni per una controversia sorta fra Martin e gli operai, i quali si adoperarono per svolgere attività in proprio³⁸. I più esperti operai, scrisse Tescione, "divennero poi artigiani e piccoli industriali e vennero associando la lavorazione del corallo a quella delle conchiglie, della tartaruga e delle materie affini³⁹. Così i cammei in corallo e in conchiglie furono sempre più diffusi. "I nostri cammei – scrisse Orilia – si avvolgono in collane e braccialetti, si incastonano in spilloni, splendono tra i capelli sopra pettini o sulla fronte in diademi: la scelta felice dei soggetti, lo stile classico delle figure incise, il loro rilievo, che va dalle grosse masse alle sottili pelurie trasparenti, danno pregio ad un'arte che attesta il genio multiforme degli italiani, i quali quest'arte hanno creato e quasi soli coltivano, a Roma e a Napoli principalmente"⁴⁰.

Nel 1810, i pescatori di Torre del Greco ottennero dal pascià di Tunisi, un numero illimitato di passaporti per la pesca del corallo nelle acque del suo paese. Per ciascun passaporto bisognava pagare 6,5 piastre e 150 libbre di corallo a titolo di tributo⁴¹. Questo accordo, però, non proteggeva i pescatori dalle scorrerie dei corsari. Così, nel 1811, il vice console francese a Tunisi comunicò al Ministro degli Affari Esteri napoletano, Mastrilli Marzio marchese di Gallo, le ruberie commesse a Tabarqa da corsari inglesi ai danni di una corallina napoletana⁴². Nonostante

³⁷ E. ORILIA, *La madreperla e il suo uso nell'industria e nelle arti*, Milano, 1908, pp. 185-186.

³⁸ G. TESCIONE, *L'industria del corallo a Napoli*, in "Sintesi economica", 1956, n. 2; G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 211-227; L. IZZO, *Il corallo e Torre del Greco*, cit., p. 189; B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., p. 120; A. PUTATURO MURANO e A. PERRICCIOLI SAGGESE, *L'arte del corallo*, cit., pp. 34-35; G.C. ASCIONE, *Coralli*, in "Civiltà del Seicento a Napoli", Napoli, 1984, pp. 336-337; L. ESPOSITO e P. PERSICO, *Artigianato e lavoro a domicilio in Campania*, Milano, 1978, p. 40.

³⁹ G. TESCIONE, *L'industria del corallo a Napoli*, cit., pp. 7-8.

⁴⁰ E. ORILIA, *La madreperla*, cit., p. 180; E.M.O. DOGNÉE, *Les arts industriels à l'Exposition universelle de 1867*, Paris, 1869, p. 20.

⁴¹ A.S.N./M.E., f. 5340, *Rapporto (anonimo) al re circa la convenzione fra il vice-console, Billon, francese a Tunisi e il bey per la pesca del corallo nelle acque tunisine*, Napoli, 2 luglio 1810, G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 167.

⁴² A.S.N./M.E., f. 5340, *Lettera del vice console francese, Billon, al Ministro degli Esteri napoletano, marchese di Gallo*, Tunisi, 16 maggio 1811.

queste difficoltà, le coralline partite per la pesca furono numerose e il prodotto abbondante. Nel 1808, a Tabarqa, erano presenti 120 battelli da pesca italiani e francesi. Nel 1810, salirono a 127 (di cui 109 napoletani e 18 francesi) e pescarono 41.278 libbre di corallo. Nel 1813, le imbarcazioni furono 38, di cui 34 napoletane e 4 francesi con 368 uomini di equipaggio. Nel 1814, i battelli napoletani salirono a 106⁴³.

Anche per i pescatori di corallo che si recavano vicino alle coste dell'Algeria la vita non fu facile. Il paese era sotto la influenza inglese, mentre, in Italia, governavano i francesi. Così, nel 1806, il bey di Costantina fece catturare, nella baia di Bona, 23 coralline napoletane⁴⁴.

In acque italiane, non mancarono atti di pirateria. Nel 1811, 25 napoletani furono catturati nel Golfo di Salerno e sulla costa di Otranto⁴⁵. Un gravissimo atto di pirateria, che, secondo Liverino, ancora oggi è ricordato dai marinai di Torre del Greco, fu consumato lungo la spiaggia di Bona. Tre o quattro barche napoletane, toscane, siciliane, sotto la bandiera inglese e francese, furono aggredite da "una fiumana" di barbareschi. Con fucili e sciabole furono uccisi un centinaio di marinai e moltissimi catturati assieme a decine di battelli⁴⁶.

Con la fine della dominazione napoleonica in Europa, decadde, quasi completamente, gli interessi per il corallo dei pescatori francesi in Africa Settentrionale. Furono sostituiti dai pescatori spagnoli e principalmente dai napoletani. Anche quando la Francia, nel 1817, riacquisterà in quelle terre i privilegi perduti e i nuovi arrivati continueranno ad avere il predominio della pesca del corallo⁴⁷.

Con la restaurazione, gli inglesi favorirono la definizione dei trattati di pace dell'Algeria (5 aprile 1816) e della Tunisia con il regno delle Due Sicilie. In tale occasione, furono riscattati ben 300 marinai sardi e 500 napoletani, che erano stati trattenuti come schiavi negli stati dell'Africa Settentrionale⁴⁸. Nello stesso anno (agosto 1816), gli inglesi dopo una spedizione punitiva ad Algeri, stipularono un trattato con i governanti locali. In base a tale trattato e in armonia con la decisione del Congresso di Vienna, i marinai cristiani catturati dai musulmani non dovevano essere considerati schiavi, ma prigionieri. Si trattava, tuttavia, di una magra soddisfazione per i pescatori torresi, i quali rimanevano "vittime delle potenze barbaresche, che continuavano a essere armate dalla gelosia delle potenze europee"⁴⁹.

⁴³ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 171-174.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 175-176.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 178.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 179-180; B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., pp. 77-79.

⁴⁷ H. LACAZE-DUTHIERS, *Histoire naturelle du corail*, Paris, 1864, pp. 297-299; J.L. MIÈGE, *Corailleurs Italiens en Algérie au XIX e siècle*, in "Atti della Settimana Internazionale di Studi Mediterranei, Medioevali e Moderni", Cagliari, 27 aprile - 1 maggio 1979, Milano, 1980, p. 28.

⁴⁸ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 179.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 187.

Nonostante la persecuzione dei corsari, nel 1817, si ebbe una notevole crescita delle coralline partite da Torre del Greco: 225 con 2.277 uomini di equipaggio, di cui 219 per le coste dell'Africa e 11 per la Corsica e la Sardegna⁵⁰. La pesca si prospettava abbondante, ma si diffuse la peste a Bona e le barche furono costrette ad interrompere il lavoro e a trasferirsi a Malta per trascorrervi la quarantena⁵¹. Le conseguenze furono traumatiche per i pescatori di Torre del Greco, che avevano sostenuto "gravi spese per l'armamento" e per avere la patente di pesca nelle acque algerine⁵². Molti "negozianti pescatori – scrive Balzano – fecero fallimento, e parecchie famiglie per campar le molestie, ruinate da debiti, si andarono col resto delle loro sostanze a fermare in Livorno Così Livorno che mai non ebbe barche da pesca, fu veduta di tale industria fornita"⁵³.

Le piraterie prima e la peste dopo scoraggiarono molti marinai a partire. A ciò si aggiunse un ordine del Supremo Magistrato di Salute del regno delle Due Sicilie, che vietò la partenza per la pesca sulle coste dell'Algeria. Nel 1818, dal porto di Torre del Greco, tra gozzi, feluche e paranzelle, partirono solo 120 barche, di cui 77 per Alghero, 35 per il Golfo di Bonifacio e solo 7 per Corfù⁵⁴. L'anno successivo, fino al mese di aprile, partirono 145 imbarcazioni dirette in Corsica e in Sardegna⁵⁵. "Fosse per ragioni sanitarie, fosse per ragioni economiche – scrive Tescione – nessuna barca risulta che pescasse nei mari di Algeria in quell'anno"⁵⁶.

Intanto riaffiorò il problema delle pretese francesi sulla pesca del corallo

⁵⁰ A.S.N./ Situazione della Marina di Stato (abb.S.M.S.), f. 168, *Rapporto della deputazione di Torre del Greco e Commercio marittimo: Spedizione delle feluche coralline da Torre del Greco per le coste d'Africa alla pesca del corallo*, Torre del Greco, 22 luglio 1817; *Spedizione delle feluche coralline da Torre del Greco per Livorno, Corsica e Sardegna alla pesca del corallo*, Torre del Greco, 22 luglio 1817; Altre 5 barche partirono dal porto del Granatiello, di cui 4 furono dirette alle coste africane e una per la Sardegna. (A.S.N./S.M.S., *Stato delle barche spedite dalla deputazione del porto del Granatiello, nel 1817, per la pesca del corallo, firmato dal deputato del porto Michele Palumbo*).

⁵¹ B. LIVERINO, *Il corallo*, cit., p. 79.

⁵² Le barche napoletane per ottenere la patente di pesca avrebbero dovuto pagare "ognuna 176 pezzi duri, di cui 160 per la concessione, 10 per il servizio delle guardie sulla spiaggia e 6 per diritti di cancelleria oltre 2 rotoli algerini di corallo". Poiché tali pagamenti erano ritenuti esosi, molti pescatori si ribellarono e riuscirono a ridurre il diritto di pesca a 93 pezzi duri e 2 rotoli di corallo. (G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 192-193).

⁵³ P. BALZANO, *Il corallo*, cit., p. 64.

⁵⁴ A.S.N./S.M.S., f. 168, *Stato generale nominativo delle barche coralline, destinate alla pesca dei coralli controllate dal magistrato del porto di Napoli e partite per Alghero, Bonifacio e Corfù*, anno 1818.

⁵⁵ A.S.N./M.E., f. 3059, *Stato nominativo de' padroni delle barche coralline spedite il giorno 20 marzo 1819 (successivamente integrato con le spedizioni fino al 6 aprile) dal Supremo Magistrato di Salute al porto (di Napoli), trasferito per ordine superiore nella Torre del Greco, per tal spedizione i sotto notati padroni si sono nelle forme obbligati di eseguire la pesca di corallo per le isole di Corsica e Sardegna e non più oltre giusto lo stabilimento del detto Supremo Magistrato sanzionato da Sua Maestà*.

⁵⁶ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 204.

vicino alle coste barbaresche. Nonostante che il regno delle Due Sicilie avesse stipulato con l'Algeria un regolare trattato di pace, la Francia volle sostenere che la pesca dovesse regolarsi con specifici trattati e che voleva riacquistare gli antichi privilegi goduti su quelle terre. L'argomento fu dibattuto in una fitta corrispondenza fra il Ministro degli Esteri francese, duca di Richelieu, e l'ambasciatore napoletano a Parigi, Fabrizio Ruffo, principe di Castelcicala. Alla fine, la controversia si risolse con l'istituzione di un pesante tributo sulle spalle dei pescatori: duecento piastre per ogni barca per la pesca di estate e novanta per la pesca di inverno⁵⁷.

Nel 1819, i governanti del regno delle Due Sicilie emanarono un apposito regolamento sanitario per la pesca del corallo. In esso si stabilì: la partenza contemporanea delle barche dal porto di Napoli, scortate da una nave da guerra; l'isolamento e la quarantena per le barche, il cui equipaggio si sospettava avesse contratto malattia; il comportamento da tenere con le autorità consolari delle coste; tutte le imbarcazioni dovevano scontare, al ritorno dalla pesca, la quarantena nel lazaretto di Livorno. La pesca del corallo, lungo le coste africane, doveva essere autorizzata dal Magistrato di Salute, che la concedeva dopo essersi accertato delle buone condizioni sanitarie di quelle coste. Ai pescatori fu chiesto di impegnarsi a pescare solo nei mari in cui erano diretti. Tali disposizioni furono ribadite nel regolamento del 3 febbraio 1821⁵⁸. Nonostante il severo regolamento, le infrazioni non mancarono. Alcune coralline di Torre del Greco, pur di andare a pescare in Africa, inalberarono la bandiera toscana⁵⁹ e furono punite con la sospensione dell'autorizzazione a pescare⁶⁰.

Nel 1820, poiché dalle coste africane non giungevano notizie rassicuranti sulle condizioni sanitarie, i napoletani partiti per la Tunisia e l'Algeria furono solo 23⁶¹. Per la pesca nei mari della Corsica e della Sardegna, il 15 marzo dello stesso anno, erano prenotate ben 141 coralline. Interessante notare che fra i

⁵⁷ A.S.N./M.E., f. 2396, *Il Bourcet, console francese a Napoli, al Circello, principe di Castelcicala, ambasciatore napoletano a Parigi*, Napoli, 29 aprile 1819.

⁵⁸ Infatti l'elenco delle navi partite, nel 1819, porta il seguente titolo: "Stato nominativo de' padroni delle barche coralline spedite il giorno 20 marzo 1819 dal Supremo Magistrato di Salute al porto (di Napoli), trasferito per ordine superiore nella Torre del Greco, per tale spedizione i sotto notati padroni si sono nelle forme obbligati di eseguire la pesca di coralli per le isole di Corsica e Sardegna e non più oltre, giusto lo stabilimento del detto Supremo Magistrato sanzionato da Sua Maestà". (A.S.N./M.E., f. 3059); G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 204-205.

⁵⁹ A.S.N./M.E., f. 2396, *Rapporto al re del Ministro degli Affari Esteri, marchese di Circello*, Napoli, febbraio 1820.

⁶⁰ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 205.

⁶¹ A.S.N./S.M.S., *Stato nominativo delle barche coralline spedite pe' mari di Africa alla pesca di coralli della Deputazione di salute del porto di Napoli*, anno 1820. Secondo Tescione nei soli mari di Algeri nel 1821 pescarono 3 barche napoletane. (G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 206).

marinai imbarcati l'età media era di 30 anni, ma vi erano anche dei bambini intorno ai 10 anni⁶².

I moti napoletani di quel periodo, nonostante portassero profondi rivolgimenti politici ed un certo ristagno nell'economia, non influirono sulla partenza delle coralline dal regno. I moti cominciarono da Nola, il 2 luglio 1821, in tempo per consentire la partenza per il nuovo anno⁶³. Infatti, le coralline napoletane partite, nel 1821, per le coste africane furono 249, di cui 225 da Torre del Greco, 5 da Portici, altrettante da Resina, 11 da Ischia, una da Procida, una da Capri e una da Castellammare di Stabia. In media, ciascuna barca portava un equipaggio di 10 marinai, per cui, complessivamente, erano impegnate circa 2500 persone⁶⁴. Secondo i dati di Tescione, si recarono nei mari di Algeri 102 barche napoletane. "La pesca si estese da Colle Traversa, ad occidente di Capo Rosa, fino al Capo Rosso, nei limiti delle acque concesse alla Francia, mentre i Golfi di Bona e di Nera erano stati abbandonati perché poco produttivi"⁶⁵. In queste zone, il corallo raccolto dalle feluche ammontò a 42.100 chilogrammi. La parte maggiore fu pescata dalle coralline di Torre del Greco. Nonostante la Francia avesse la privativa per il diritto di pesca in quelle acque, nel 1821, le barche francesi alla pesca del corallo furono solo 30. "Riusciva difficile ai francesi – sostiene il Tescione – provvedere allo smercio sulla piazza di Marsiglia, dove non erano rimasti che quattro o cinque compratori che, ogni volta che qualche partita importata veniva offerta alla vendita, si coalizzavano fra loro in modo che uno solo acquistava al prezzo migliore, salvo a ripartire la partita con i soci. D'altra parte, il colore del corallo di Barberia, troppo pallido, non era più di moda in Francia. Si rendeva necessario inviare le partite alla vendita sul mercato di Livorno che, come nel XVIII secolo, rimaneva sempre il più importante per il commercio del corallo. Ma per vendere a Livorno era necessario procedere all'assortimento nelle varie qualità, operazione nella quale i francesi non erano esperti e non riuscirono se non quando si affidarono a corallari napoletani"⁶⁶.

Nonostante le vicissitudini politiche, militari, economiche e sanitarie del primo ventennio dell'Ottocento, la pesca del corallo nelle acque del Mediterraneo, specie per merito delle coralline di Torre del Greco, si può dire che fu buona. Il pescato veniva facilmente venduto, perché, in Francia e in altri paesi

⁶² A.S.N./S.M.S., *Stato nominativo delle barche coralline spedite alla pesca di coralli ne' mari di Corsica e di Sardegna* (15 marzo 1820).

⁶³ D. DEMARCO, *Banca e congiuntura nel mezzogiorno d'Italia (1809-1863)*, Napoli, 1963, p. 90; F. BALLETTA, *Le Due Sicilie e l'Egitto nel secolo XIX. Contributo alla storia delle relazioni economiche internazionali*, Genève, 1979, pp. 59-60.

⁶⁴ A.S.N./S.M.S., *Stato nominativo delle barche partite da vari porti della provincia di Napoli per recarsi alla pesca de' coralli nei mari di Tunisi e di Algeri*, anno 1821.

⁶⁵ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., p. 206.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 207.

europei, si faceva largo uso dei gioielli di corallo. Le cose cambiarono nel decennio 1822-1833, allorché cambiò la moda⁶⁷. L'aristocrazia era in declino e la ricca borghesia preferiva impegnare i capitali per i rinnovamenti che si stavano realizzando in agricoltura, nelle industrie, nel commercio e nelle banche.

Nel 1822, si diffuse di nuovo la peste in Algeria. Il Magistrato della Salute napoletano riprese i provvedimenti emanati nel 1819⁶⁸. Le barche napoletane partite per le coste africane furono 105. Meno della metà di quelle dell'anno precedente⁶⁹. A queste vanno aggiunte 18 imbarcazioni partite senza il permesso del Magistrato e che furono costrette a recarsi nei mari della Corsica e della Sardegna⁷⁰. Nel 1823, fu apportato qualche cambiamento alle disposizioni sanitarie emanate per difendere il regno dalla peste. Le barche potevano partire per le coste africane senza la scorta del "gozzo da guerra della real marina", che le avrebbe raggiunte sul luogo della pesca. Al ritorno dovevano stare in quarantena, a Nisida o a Livorno⁷¹. Le coralline partite per le coste africane, nel 1823, furono 146, di cui 113 erano napoletane e 33 di Trapani. Per la pesca nelle vicinanze di Bona partirono 97 coralline. Le rimanenti si recarono a Tunisi. Di queste ultime si conosce anche la quantità di corallo pescato: 86 cantara, di cui 50 pescate dalle coralline di Torre del Greco e 36 da quelle di Trapani⁷². Le barche che, nello stesso anno, "espletarono la contumacia", a Nisida, furono solo 93⁷³. Le altre, probabilmente, si recarono a Livorno, dove avevano la possibilità di vendere facilmente il corallo pescato.

Nel 1824, dal consolato napoletano di Algeri furono inviate buone notizie sulla scoperta di nuovi banchi di corallo da sfruttare nei pressi di Buggea ed Orano, sopra Gigeri. "Un centinaio di barche avrebbero potuto pescare con profitto, numero che avrebbe potuto crescere a quattro o cinquecento e per parecchi anni, qualora si fossero rinvenute altre peschiere". La sollecitazione partì da Gennaro Magliulo, vice Console napoletano in Algeria, al Ministro

⁶⁷ *Ibidem*, p. 208; *La pesca del corallo*, cit., pp. 7-8.

⁶⁸ A.S.N./M.E., f. 7279, *Il Soprintendente Generale di Salute, marchese di Auletta, al Console Generale di Tunisi*, Napoli, 19 aprile 1822.

⁶⁹ A.S.N./S.M.S., f. 169, *Elenco nominativo delle barche partite per la costa africana nel 1822*.

⁷⁰ A.S.N./S.M.S., f. 169, *Stato delle barche coralline che si portarono nella costa d'Africa ad esercitare la pesca de' coralli senza permesso (1822)*.

⁷¹ A.S.N./M.E., f. 7279, *Il Ministro degli Esteri, principe della Scaletta, al console delle Due Sicilie a Tunisi, Renato de Martino*, Napoli, 12 aprile 1823.

⁷² A.S.N./M.E., f. 2397, *Stato delle barche coralline napoletane arrivate a Bona da aprile 1823 all'11 maggio 1823*, Bona, 13 maggio 1823; A.S.N./S.M.S., f. 169, *Prodotto della pesca del corallo fatto dai sudditi di Sua Maestà nel corrente anno 1823 sulle coste delle reggenze di Tunisi*, Tunisi, 26 settembre 1823; f. 169, *Stato delle barche con bandiera di S.M. il Re delle Due Sicilie arrivata in questa città di Bona dal 12 maggio a tutto giugno*, Bona, 30 giugno 1823.

⁷³ A.S.N./S.M.S., f. 171, *Deputazione di Salute di prima classe al porto di Napoli. Notamento delle barche coralline che hanno espletato la contumacia in Nisida dell'anno 1823 per l'anno 1832*.

degli Esteri del Regno delle Due Sicilie, De Medici. Per tale sfruttamento proponeva anche di stipulare un trattato fra l'Algeria e le Due Sicilie. Interessato al trattato era il bey algerino, che non desiderava, in quelle acque, l'ingerenza della Francia e dell'Inghilterra. Egli preferiva i Borbone di Napoli che non avevano mire espansionistiche. Intuito lo scopo, i governanti napoletani – che conoscevano le mire espansionistiche dei francesi in quelle zone – si affrettarono a respingere la proposta. Le coralline napoletane, comunque, avrebbero potuto recarsi a pescare in quelle acque⁷⁴. Tuttavia, in quell'anno, non furono molte le barche che partirono per l'Algeria, poiché incombeva di nuovo il pericolo della peste.

Da Torre del Greco, nel 1824, partirono per la pesca solo 105 imbarcazioni; salirono a 200 quattro anni dopo. Si trattò di coralline dirette prevalentemente nei mari della Corsica e della Sardegna: 38, nel 1824, e 195 nel 1828⁷⁵. Intanto si intensificarono le mire espansionistiche della Francia sull'Algeria, tanto che, nel 1828, fu vietato alle coralline di avventurarsi in quelle acque per “il blocco delle navi da guerra francesi”⁷⁶.

Tra il 1830 e il 1832, la Francia conquistò l'Algeria. L'operazione influi negativamente sulla pesca del corallo nelle acque africane, ma anche su quella delle coste sarde e corsiche. Le coralline partite da Torre del Greco diminuirono da 199, nel 1829, a 114 nel 1832. Quelle dirette sulle coste africane furono pochissime⁷⁷, nonostante fossero stati dimezzati i diritti per il rilascio di patenti per la pesca nelle acque algerine. Nel marzo del 1832, il governo francese fissò tali diritti a 216 colonnati (1.166 lire del 1861) a barca per la pesca estiva e 88 colonnati (pari a 582 lire) per quella invernale⁷⁸.

Conclusioni. Nel primo trentennio dell'Ottocento, nonostante le vicissitudini politiche ed economiche, a Torre del Greco, si posero le basi per la formazione di una solida borghesia legata alla pesca e commercializzazione del corallo grezzo.

Nel successivo ventennio, le alterne vicende politiche e gli ostacoli alla pesca non vennero a mancare, tuttavia in questo periodo crebbe la lavorazione e la commercializzazione del corallo lavorato, grazie alla ridotta importanza delle piazze di Marsiglia e di Livorno che in passato avevano assorbito la mag-

⁷⁴ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 209-213.

⁷⁵ P. BALZANO, *Il corallo*, cit., pp. 65-69; A.S.N./S.M.S., f. 169, *Stato dei padroni delle barche coralline napoletane che hanno pescato nei mari della Sardegna nel 1824*; IDEM 1828, f. 170.

⁷⁶ A.S.N./M.E., f. 7281, Lettera del 6 febbraio 1828; f. 3064, *Il console delle Due Sicilie a Tunisi, Renato de Martino, al Ministro degli Esteri*, Tunisi, 8 settembre 1828; *La pesca del corallo*, cit., p. 70.

⁷⁷ P. BALZANO, *Il corallo*, cit., pp. 67-69; A.S.N./S.M.S., f. 170, *Stato delle barche coralline spedite dalla Torre del Greco per i mari di Corsica e di Sardegna nel corrente anno 1829*; J.L. MIÈGE, *Corailleurs Italiens en Algérie*, cit., p. 29; *La pesca del corallo*, cit., p. 4.

⁷⁸ G. TESCIONE, *Italiani alla pesca*, cit., pp. 213-214.

gior parte del corallo pescato dai marinai di Torre del Greco⁷⁹. Pertanto, durante la prima metà dell'800, le coralline partite, annualmente, furono, in media, 180⁸⁰. Contemporaneamente crebbe la lavorazione del corallo perché, dopo l'acquisita indipendenza degli operai che lavoravano con Martèn, si moltiplicarono le imprese artigiane che lavoravano corallo e cammei ed aumentò la commercializzazione del corallo lavorato in Italia e all'estero.

La borghesia dell'“oro rosso” o dei “gioielli del mare” – come furono definiti nel titolo di un volume che ho pubblicato con Caterina Ascione e Teodoro Bonavita – nata nel primo ventennio dell'800, si consolidò nel primo ventennio dell'unità d'Italia, allorché le imbarcazioni partite da Torre del Greco, in media, salirono a 290 l'anno, cioè 110 in più della prima metà dell'800, e il corallo pescato balzò da 250 mila kg ad oltre un milione di kg l'anno, cioè si quadruplicò. Ciò grazie alla scoperta di un particolare giacimento, a Sciacca. La stessa fortuna ebbe la produzione del corallo lavorato, per cui la quantità che si esportò all'estero balzò da 237 quintali, nel 1863, a 1093 quintali nel 1881. I più importanti mercati di acquisto della preziosa e bellissima produzione artigianale di Torre del Greco erano gli Stati Uniti, la Germania, il Giappone e i paesi dell'Africa Settentrionale. Nel Novecento, Torre del Greco, grazie alla sua borghesia, diverrà indiscussa capitale mondiale della lavorazione del corallo e delle conchiglie⁸¹.

⁷⁹ F. BALLETTA, *La pesca e il commercio del corallo*, cit., pp. 156-161.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 115, P. BALZANO, *Il corallo*, cit., pp. 65-69.

⁸¹ F. BALLETTA, *La pesca e il commercio del corallo*, cit., pp. 172-180.

III. DAGLI ARCHIVI

L'Archivio Storico del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure di RUGGERO PUCCI

Il progetto di costituzione presso il Banco di Chiavari di un Archivio Storico prende avvio nel 1996 con la formazione di un nucleo di lavoro, interno all'azienda, incaricato di individuare e raccogliere tutti i documenti ancora reperibili, prevalentemente nella storica sede di Chiavari, con l'obiettivo di salvaguardare e consolidare il patrimonio documentale prodotto in oltre 130 anni di attività dell'istituto.

A tale scopo il materiale presente presso il Banco è stato oggetto di un'iniziale ricognizione archivistica volta ad individuare i documenti da destinare alla conservazione permanente. Costituito un fondo delle *carte* di interesse storico, l'attività si è concentrata su riordinamento e inventariazione, mentre parallelamente è proseguita la ricerca di documenti e testimonianze all'esterno (presso la Società Economica Chiavarese, l'Archivio Storico del Comune e la Curia Vescovile; ma anche presso le famiglie private legate alla storia dell'azienda).

Nel 1999, i fondi recuperati vengono riorganizzati secondo criteri di scientificità e nel rispetto della vigente normativa archivistica – anche grazie alla importante collaborazione del prestigioso Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana – e catalogati su una moderna procedura informatica.

In ultimo, la collocazione nei restaurati locali nella centralissima Piazza De Ferrari 4 in Genova ha consentito l'allestimento di una piccola sezione museale e di una sala di consultazione, per una futura fruibilità pubblica.

Ad oggi, l'Archivio Storico del Banco consta di nove fondi composti in prevalenza da documenti ufficiali (verbali di assemblee, verbali di consigli di amministrazione, statuti, relazioni di bilancio, libri contabili, libri e rubriche soci, documentazioni riguardanti il personale, ordini di servizio e circolari interne, regolamenti interni), alcuni dei quali presenti con le serie quasi complete. I fondi sono organizzati per funzione aziendale nel modo seguente:

1) Presidenza e Consiglio di Amministrazione, che conserva tra l'altro copia dell'atto costitutivo del Banco;

2) Direzione Generale, in cui sono conservati i libri contabili, ma anche una significativa serie di circolari interne e ordini di servizio;

3) Ufficio Amministrazione Titoli e Borsa;

4) Ufficio Tesorerie e Cassa;

5) Ufficio Legale;

a questi vanno aggiunti i fondi "Archivi aggregati", "Sezione fotografica", "Sezione museografica" e "Pubblicazioni", di consistenza marginale.

Nel 2000, l'Archivio Storico è stato dichiarato dal Soprintendente archivistico per la Liguria del Ministero per i Beni e le Attività Culturali "di notevole interesse storico e pertanto sottoposto alla disciplina del Dlgs 29/10/1999 n. 490 in materia di conservazione dei beni culturali e ambientali".

Per il ruolo economico e finanziario primario ricoperto dal Banco nel tessuto del territorio ligure, l'Archivio Storico costituisce una fonte fondamentale per le ricerche di storia economica e finanziaria, che annoverano già due contributi: *in primis* lo studio di Marco Doria, "Il Banco di Chiavari e della Riviera Ligure. Storia di una banca nel suo territorio", pubblicato a Genova nel 2001, che ricomponete le fonti aziendali in una intensa storia dei primi 70 anni dell'istituto; e la tesi di laurea "I primi anni del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure" di Ruggero Pucci, da cui è tratto l'articolo qui pubblicato, che affronta gli esordi dell'istituto ligure nell'agone creditizio e finanziario di fine ottocento.